

CONTRO LA CRISI, UN NUOVO INTERVENTO PUBBLICO

LAURA PENNACCHI

ERE – Qual è la sua opinione sulla fase attuale della crisi e sulle sue conseguenze? In particolare, cosa pensa di quello che sta succedendo in Europa?

PENNACCHI – Siamo sempre in una situazione molto grave. Anzi, io considero che sia stato fatto un errore strategico da parte delle *leadership* internazionali, in particolare di quelle europee, nel non aver capito al manifestarsi della crisi, nel 2007/2008, che non si trattava di una normale crisi finanziaria, di quelle che accadono ogni sette, otto anni, ma piuttosto di una di quelle che Rogoff, un grande economista contemporaneo, chiama *great contractions*, grandi contrazioni, che avvengono ogni settanta, ottanta anni. Osservando la realtà in cui siamo immersi, il richiamo al precedente degli anni venti, trenta, alla crisi del '29 è ovviamente istantaneo.

Le *leadership* internazionali non hanno capito che si trattava di una crisi di questa portata. Oggi siamo nel quinto anno e quindi la sua stessa durata parla della sua gravità, della sua natura sistemica, del fatto che invade tutte le sfere e tutti i territori, perché è un fenomeno globale. Nel 2009 abbiamo avuto per la prima volta dal '29 un decremento del Pil globale. La fase è contrassegnata anche dal fatto che l'epicentro della crisi in questo suo lungo durare si è spostato in Europa aggredendo i debiti sovrani, i debiti pubblici, e si è continuato a sbagliare da parte delle *leadership*, in particolare quelle europee, col duo Merkel-Sarkozy che per fortuna adesso è venuto meno, almeno come duo, con l'esito delle elezioni francesi. Le *leadership* europee di centro destra – non ci dimentichiamo che in Europa siamo stati governati prevalentemente da esecutivi di centro-destra – hanno dato una lettura e una diagnosi sbagliate della crisi, ritenendo che ci fossero questioni di finanza pubblica all'origine della rinnovata gravità del fenomeno in Europa. C'erano molti dati semplici e elementari che lo smentivano. I primi paesi in cui ci sono stati grandi problemi come l'Irlanda, ma la stessa Grecia, non avevano problemi dal lato del debito pubblico o del deficit. L'Irlanda tra l'altro aveva obbedito a tutte le ricette rigoriste, di



Laureata in Filosofia all'Università "La Sapienza" di Roma, ha frequentato il corso di perfezionamento in "Sociologia e ricerca sociale" della Facoltà di Statistica della Università "La Sapienza" di Roma. Nel 1984 è stata visiting professor presso la "Georgetown University". Parlamentare in diverse legislature, è stata sottosegretaria di Stato al Ministero del Tesoro. Coordina il Forum economia della Cgil nazionale, ed è direttrice della "Scuola per la buona politica" della Fondazione Basso. Ha scritto numerosi saggi e vari volumi, in particolare sui temi legati alle politiche pubbliche per il welfare.

flessibilizzazione anche dei mercati del lavoro e di taglio delle tasse. L'Irlanda era diventato..

ERE – ...una sorta di porto franco..

PENNACCHI – Sì, una sorta di porto franco. Ci sono stati una serie di comportamenti scellerati da parte delle banche irlandesi, quindi sono entrati anche loro in una crisi drammatica.

Il vero problema era il debito privato che si era venuto a creare, e la creazione di bolle immobiliari – ma finanziarie – pazzesche, in Irlanda, in Spagna.

Gli interventi degli stati di tutto il mondo, realizzati nel corso del 2009, salvando il mondo dal collasso avevano trasformato un'immensa quantità di debito privato in debito pubblico. Quindi l'origine della crisi era sempre il debito privato ed erano le *global imbalances*, gli squilibri globali che si erano venuti a creare in conseguenza del vecchio modello di sviluppo, che aveva per esempio come *global imbalance* cruciale lo squilibrio tra Stati Uniti e Cina, con la Cina che acquistava il debito pubblico ed è arrivata a detenere come riserve in valuta cinese una quantità enorme di dollari, e con gli Stati Uniti che acquistavano prodotti a basso costo, perchè i salari erano e sono a livello di fame. Questo processo però funzionava anche come meccanismo di compressione dei salari negli stessi Stati Uniti d'America, che subivano la concorrenza di questi prodotti a basso costo dei lavoratori cinesi e di conseguenza i salari sono stati tenuti stagnanti anche negli Stati Uniti. A compensazione di questa stagnazione e addirittura riduzione dei salari reali è stata data un'enorme facilità di indebitamento, che a sua volta è stata accentuata dall'enorme innovazione finanziaria, che a sua volta è stata agevolata dall'enorme deregolazione finanziaria che era stata creata negli anni precedenti.

L'atto più esemplare di questa deregolazione è stata l'abolizione del *Glass Steagall act*, avvenuta nel 1999 negli Stati Uniti. Il *Glass Steagall act* era quella disposizione emanata da Roosevelt che aveva creato una separazione nettissima nelle banche tra attività commerciale e attività di investimento.

ERE – La norma fu abrogata durante la presidenza Clinton..

PENNACCHI – Il presidente era Clinton, ma la maggioranza al Congresso era repubblicana e i relatori della legge erano repubblicani. Non attribuiamo a Clinton anche responsabilità che non ha.

ERE – Quali sono stati invece i problemi più rilevanti in Europa?

PENNACCHI – In Europa è stato fatto l'errore gravissimo di non capire che alla base di tutto c'era il debito totale, non solo il debito pubblico, ma la somma del debito pubblico e del debito privato, con un debito privato veramente enorme. Questo ha portato a trascinare la questione greca a limiti di intollerabilità.

> In Europa è stato fatto l'errore gravissimo di non capire che alla base di tutto c'era il debito totale, non solo il debito pubblico, ma la somma del debito pubblico e del debito privato <

> **Le politiche di austerità draconiane non solo provocano la recessione, ma non sono nemmeno in grado di aggiustare i bilanci pubblici** <

Se la Grecia avesse potuto ottenere una ristrutturazione del suo debito, una specie di *default* controllato, con un salvataggio che fosse stato effettuato subito, all'atto del manifestarsi della dimensione dei suoi problemi, tra fine del 2009 e inizio del 2010, questo avrebbe richiesto molte meno risorse di quanto poi non si sia comunque dovuto impiegare, e avrebbe provocato interventi risolutivi. Le soluzioni adottate tardivamente e col contagocce non hanno risolto davvero il problema greco, e tuttoggi quel popolo, la sua economia, sono sottoposti a un vero e proprio olocausto.

Le politiche di austerità imposte all'Europa e anche all'Italia dalla nuova *governance* economica europea, definite alla fine di marzo 2011, e ribadite col *Fiscal compact*, più di recente stipulato, che impongono tagli draconiani, con una visione del rigore fiscale assolutamente pazzesca, hanno effetti deflazionistici, restrittivi, recessivi, e infatti l'Europa sta entrando tutta in recessione. Le politiche di austerità draconiane non solo provocano la recessione, ma non sono nemmeno in grado di aggiustare i bilanci pubblici come era nelle loro intenzioni, perché le entrate sono minori e di conseguenza i problemi sul deficit si accentuano invece che risolversi. Quindi siamo in una situazione drammatica.

ERE – Quali sono i segni più evidenti di tale drammaticità?

PENNACCHI – L'indicatore più eloquente è la disoccupazione. La disoccupazione a livello mondiale è arrivata a superare i 200 milioni di unità, dei quali 56 – 57 milioni sono imputabili tutti alla crisi globale; di questi 56 – 57 milioni più della metà stanno in Europa, e di questi un terzo è disoccupato da più di un anno. Quindi abbiamo una disoccupazione di lungo periodo molto grave.

Questa è la situazione nella quale siamo per l'insipienza delle *leadership* europee. C'è davvero da sperare che da un lato il cambio in Francia, con la strepitosa vittoria di Hollande, e dall'altro i segnali molto preoccupanti, che vengono dall'affermazione di destre sostanzialmente contrarie all'Europa – perché l'Europa si è mostrata ai cittadini soltanto con la faccia del rigore fine a se stesso senza dare nulla in cambio – portino a radicali trasformazioni nelle politiche propugnate dalle *leadership* europee.

ERE – La radicalità della crisi ci parla della necessità di andare oltre il modello di sviluppo economicista e liberista che ci ha portato fin qua. In quale direzione? Ad esempio nuove politiche di welfare, attenzione alla giustizia sociale, ma anche una nuova visione dell'intervento pubblico e dell'importanza dello stato?

PENNACCHI – Indubbiamente. Queste cose le sostengo da tempo, abbiamo già pubblicato qualche anno fa un lavoro collettivo per la Cgil che si intitola appunto "Pubblico, privato,

comune” in cui si sostiene che la crisi è crisi di un intero modello di sviluppo che deflagra, un intero modello di sviluppo su cui dobbiamo interrogarci, per capire come possa essere radicalmente trasformato. Senza questi cambiamenti, corriamo il rischio che se parte un po’ di ripresa, si ripropongano gli stessi problemi di prima, come è stato nel 2010; per quanto modesta e stentata una ripresa è partita, però è partita come *business as usual*, come ripetizione di vecchi schemi che in realtà sono condannati. Il vecchio modello di sviluppo che deflagra con la crisi è quello neoliberista, fatto sostanzialmente di innovazione finanziaria sfrenata, e sregolata, uso della leva dei tassi di interesse e della liquidità (Greenspan, presidente della *Federal Reserve* americana, all’inizio degli anni Duemila, ad esempio, abbassò tantissimo i tassi di interesse e inondò il mercato di una marea di liquidità che, essendo stata agevolata dall’innovazione e deregolazione finanziaria che c’era stata, è andata ad alimentare la finanziarizzazione dell’economia e non è andata verso gli investimenti).

Le variabili determinanti sono quindi innovazione finanziaria sfrenata e deregolazione finanziaria sfrenata, tanto che a tutt’oggi rispetto al mostruoso *shadow system*, il sistema finanziario ombra, non sappiamo quanti sono e dove sono annidati i titoli tossici che hanno “avvelenato” il mondo. Tutto ciò ha determinato la creazione, anche attraverso la leva dei tassi di interesse e l’inondazione di liquidità, di una cultura e di una economia del debito, che si affiancava al fatto che i salari, come già ricordavo in precedenza, sono stati tenuti nei paesi sviluppati stagnanti o addirittura declinanti in termini reali. A tale perdita di potere d’acquisto dei salari è stata offerta la compensazione di un indebitamento facile, che è stato alimentato enormemente dando la possibilità di indebitarsi anche a chi non aveva per esempio la possibilità di sottoscrivere i mutui. Infatti la prima manifestazione della crisi è stata la crisi cosiddetta dei *subprime*.

Un’altra variabile è stata la dissipazione delle risorse naturali e ambientali. Tutto questo modello si è basato su una dissipazione pazzesca, un uso esasperato delle fonti tradizionali, delle fonti petrolifere per produrre l’energia, alimentando una folle spirale di sprechi.

E di questo modello fa parte anche un welfare calante, di paesi come quelli europei, che avevano già un forte welfare, o un welfare mantenuto molto povero, come negli Stati Uniti d’America. Questo intero modello di sviluppo corrisponde ai tre grandi processi che hanno guidato tutto il trentennio neoliberista.

I tre grandi processi sono: finanziarizzazione estrema dell’economia; *commodification* altrettanto estrema, accompagnata da un consumismo esasperato, spinto fino ai limiti dell’opulenzismo,

> Il vecchio modello di sviluppo che deflagra con la crisi è quello neoliberista <

> Restituire ad
ambiti fuori dal
mercato ciò che
deve stare fuori dal
mercato: il genoma
umano, la terra, il
lavoro <

e *commodification* vuole dire mercificazione di qualunque cosa, compreso il genoma umano: è accaduto questo in questi anni. Il terzo grande processo è stato la denormativizzazione, la sostituzione al principio della legge, della norma, del contratto privato, del negozio bilaterale diretto, del prevalere di una *lex mercatoria* che è stata imposta a livello internazionale.

Abbiamo quindi a che fare con un grumo di questioni enormemente rilevanti per prendere atto di che cosa era fatto il vecchio modello di sviluppo, per evitare che oggi ci venga riprodotto tal quale e per cominciare a immaginare un nuovo modello di sviluppo.

ERE – Quali sono i primi passi che immagina?

PENNACCHI – Dobbiamo innanzitutto mettere in atto processi specularmente opposti a quelli appena ricordati. Ci vuole una definanziarizzazione dell'economia, quella che l'*Economist* chiama "*great financial repression*", perché in un mondo così indebitato il debito va ridotto, soprattutto quello privato, e questo si fa, come insegna il Rogoff che citavo prima, con le soluzioni classiche che anche in altre epoche le civiltà sviluppate hanno adottato: ristrutturazione del debito, in primo luogo – questo rende enormemente attuali ipotesi come quelle che ha lanciato Vincenzo Visco, di creare un fondo a livello internazionale o quantomeno europeo entro cui collocare tutto l'extradebito pubblico che si è creato con la crisi. Ma la definanziarizzazione dell'economia rende necessarie anche riforme molto drastiche, come ripristinare il *Glass Steagall act*, ponendo una separazione netta tra attività commerciali e attività di investimento delle banche. Inoltre demercificazione, e quindi restituire ad ambiti fuori dal mercato ciò che deve stare fuori dal mercato: il genoma umano, la terra, il lavoro. Polanyi sosteneva che né il lavoro, né la terra dovevano stare sul mercato, ma la stessa moneta non doveva essere soggetta alle logiche di mercato. La moneta è stata ridotta a una merce ma è innanzitutto un valore quasi sacrale: si tratta di un fatto fondativo, antropologicamente strutturante della convivenza umana, quindi non può essere una merce, ed è un bene pubblico, come dice la nostra Costituzione: la moneta, il risparmio sono beni pubblici.

Sono quindi necessari sia processi di demercificazione, che di ritorno ad una "normativizzazione" e a un valore della legge, della norma, del pubblico come sfera pubblica alla Hannah Arendt, in senso molto ampio, nel senso proprio del dialogo comunicativo e dello scambio di intersoggettività, mentre invece col consumismo sfrenato e con la finanziarizzazione sfrenata abbiamo visto prevalere fenomeni di individualismo egoistico, possessivo, rapace, siamo stati di fronte anche a vere e proprie esplosioni di avidità.

ERE – Cosa ostacola questa rinnovata centralità della dimensione pubblica?

PENNACCHI – Noi siamo posti di fronte a un drammatico paradosso, soprattutto in Europa (per fortuna negli Stati Uniti ciò non sta accadendo e in questo momento Obama si presenta come l'unico *leader* mondiale – anche Hollande è promettente – che detiene una visione): il paradosso di non poter usare l'intervento pubblico – che è stato fondamentale per salvare il mondo dal collasso, quando si è trattato delle banche e sistema finanziario internazionale – per sostenere i redditi, rilanciare il welfare, la cittadinanza, i beni comuni, i beni sociali, la *green economy*, cioè i fondamenti di un nuovo modello di sviluppo. Non solo si dice che non possiamo più usare la leva pubblica, ma anzi viene lanciata col *fiscal compact* una nuova ondata di privatizzazioni (basti pensare ai cinquanta miliardi di euro di privatizzazioni imposti alla Grecia) e si continua a effettuare tagli soprattutto sulla spesa sociale, quella che viene considerata con più diffidenza.

Il paradosso è duplice: da una parte abbiamo questo ritorno di ostilità verso l'intervento pubblico, che però è stato fondamentale per salvare banche e operatori finanziari; dall'altro c'è una visione di demonizzazione della spesa sociale. Si dimentica così che non solo l'intervento pubblico è stato fondamentale per salvare il mondo, ma l'intervento pubblico volto a finanziare e organizzare la spesa sociale, la spesa per cittadinanza, che ha dato vita in Europa al modello sociale europeo, ha mostrato già nella fase culminante della crisi la sua superiorità.

ERE – In che modo si è manifestata questa superiorità?

PENNACCHI – Bisogna ricordare che al momento dell'esplosione della crisi, nel febbraio del 2009, l'Argentina – che aveva privatizzato nel 1994 la *Social Security* pubblica, creando dieci fondi pensione privati, sulla base di quell'ondata di privatizzazioni che all'inizio degli anni Novanta era fortissima – ha dovuto nazionalizzare i dieci fondi pensione, altrimenti non sarebbe stata in grado di pagare le pensioni in essere, non quelle future, ma quelle in essere. E questo si spiega facilmente. Previdenza privata, anche con Fondi pensione, significa risparmio previdenziale affidato ai mercati finanziari. Quando il mercato finanziario crolla, viene meno anche il risparmio, non ci sono più risorse per poter pagare le pensioni.

Quindi già s'era vista un'enorme superiorità nel caso dell'Argentina e l'enorme superiorità del modello sociale europeo s'era vista con Obama, che il primo anno del suo mandato lo ha speso tutto a cercare di dotare il popolo americano di una riforma sanitaria ispirata ai principi universalistici del modello sociale europeo. Il popolo americano questo modello non lo

> Non solo si dice che non possiamo più usare la leva pubblica, ma anzi viene lanciata col *fiscal compact* una nuova ondata di privatizzazioni <

> **L'operazione di rilegittimazione, l'operazione di grande reinvestimento sulla dimensione pubblica, è al livello della cultura che va compiuta <**

aveva ma spendeva in sanità il doppio o il triplo di quanto spendono i paesi europei.

I sistemi privati quindi, oltre che iniqui, sono inefficaci. Negli Stati Uniti il tasso di mortalità infantile è il triplo di quello europeo, è il sette per mille a fronte del due, tre per mille.

C'è quindi quest'altro paradosso cui fare fronte: l'intervento pubblico che viene messo in discussione specificamente nella forma del *welfare state*. In questa situazione occorre rilanciare l'intervento pubblico facendo anche una battaglia culturale per rilegittimarlo, perché negli anni del neoliberalismo il motto meno tasse, meno regole, meno Stato era volto specificamente a delegittimare l'intervento pubblico, e con quello l'idea stessa di esercizio di una responsabilità collettiva, in nome della responsabilità individuale: ognuno è responsabile di quello che gli accade nella vita per i fatti suoi, se è fortunato bene se è sfortunato peggio per lui e magari la sfortuna gli è venuta per ragioni di pigrizia.

L'altro motto terrificante che veniva dalla destra repubblicana americana, che ha contagiato anche la destra europea, "*starving the beast*", "affama la bestia", voleva indicare con la bestia i governi, le istituzioni pubbliche, anche nella loro forma decentrata, e bisognava affamarla perché bisognava sottrarre risorse. Quindi meno risorse, meno regole, meno Stato, privatizzazioni. L'operazione di rilegittimazione, l'operazione di grande reinvestimento sulla dimensione pubblica, è al livello della cultura che va compiuta.

ERE – Di recente lei ha sostenuto in vari scritti che occorre ripartire dal lavoro e da un piano per il lavoro. Questo piano per il lavoro può essere sia un'indicazione per politiche economiche diverse da quelle perseguite sinora sia un momento fondamentale di questa battaglia culturale? E come pensa che il sindacato possa contribuire?

PENNACCHI – Di fronte a una crisi morale, politica, della democrazia, persino antropologica, direi, penso che il livello dell'ambizione e dello sforzo, della tensione di ridefinizione, di riprogettazione anche culturale dovrebbe essere analogo a quello che produsse Karl Polanyi con "La grande trasformazione", quando negli anni a cavallo tra le due guerre rifletteva sui grandi cambiamenti in atto. Che ci sia una crucialità delle questioni del lavoro è indubbio: oggi la manifestazione più eclatante della distruttività della crisi è quella, la distruzione di lavoro, l'incapacità di creare nuovo lavoro. Anche quando c'è stata una ripartenza della crescita è stata una *jobless recovery*, una crescita senza lavoro. E perché? Uno dei meccanismi della finanziarizzazione era stata l'operazione di *buy back* che le imprese facevano, acquisto e rivendita di pacchetti azionari, acquistandoli e rivendendoli a prezzi sempre maggiori, per cui si sono indebitati e quando poi

è arrivato il momento di restituire il debito la pressione sulle aziende è diventata insostenibile e quindi hanno agito soprattutto dal lato della riduzione dei costi, dell'intensificazione del lavoro, dell'abbassamento dei salari, dell'espulsione del lavoro dai luoghi produttivi. Quindi siamo in una fase in cui, nonostante la ripartenza della crescita, persistono fenomeni ostili al lavoro. Bisogna immaginare una contro-progettazione molto forte, ramificata a livelli molto complessi.

Rispetto all'operazione di riprogettazione culturale che bisogna fare, voglio assolutamente citare anche Keynes. Hollande in Francia si ispira esplicitamente a un modello keynesiano, e così fa Obama: e lo affermano entrambi anche nei documenti ufficiali. C'è un materiale interessantissimo che viene sia dai collaboratori di Hollande ma soprattutto dai *think thank* legati ai democratici americani – *New Century Foundation, Demos, Brookings Institution, Institute for public policy research* –, indicativo della possibilità di percorsi che si aprono di fronte a noi. D'altro canto, siamo in una situazione nella quale a vista d'occhio tornano attuali le categorie di Keynes. Insufficienza della domanda aggregata, equilibrio di sottoccupazione, trappola della liquidità, moltiplicatore, sono tutte cose che tornano attualissime, come torna attualissimo il fatto che non si può ricorrere agli strumenti utilizzati negli anni del neoliberalismo, che si basava sul principio: è il mercato che crea lavoro e dunque bisogna abbassare le tasse, liberalizzare, aumentare la competitività dei mercati, fare deregolazione. Non ha funzionato, non può funzionare e se anche in parte funzionasse andrebbe a beneficio soprattutto del *business* e non dell'occupazione.

ERE – Come valuta l'operato del governo Monti, in particolare in relazione alla necessità di abbandonare i dogmi neoliberalisti e di tornare all'intervento pubblico?

PENNACCHI – Da questo punto di vista bisogna dire, pensando anche alle *leadership* europee, che il governo Monti non va assunto come un governo neoliberalista, perché tale non è, però, soprattutto nella persona di Monti – il governo è fatto di una pluralità di personalità dove c'è anche una pluralità di concezioni –. Monti non ha mai fatto mistero di essere un ordoliberalista, cioè un seguace di quella versione di destra dell'economia sociale di mercato che è per l'appunto l'ordoliberalismo.

L'ordoliberalismo si struttura sulle visioni di Von Hayek, immaginando che ciò che conta è la competitività e la concorrenza nei mercati, e che la spesa pubblica è sempre spiazzante l'investimento privato. Ma da quel tipo di impostazione che tende ad associare al rigore le liberalizzazioni come strumento di crescita, non si possono attendere grandi risultati, non ne deriveranno né crescita né incremento dell'occupazione.

> **Da quel tipo di impostazione che tende ad associare al rigore le liberalizzazioni come strumento di crescita, non si possono attendere grandi risultati, non ne deriveranno né crescita né incremento dell'occupazione** <

> **Ci vuole un big push, una grande spinta incardinata su progetti: è questo che mi porta a tanta insistenza sulle questioni dell'intervento pubblico e del lavoro <**

Lo stesso Monti ha anche detto di recente, sbagliando, che i piani keynesiani sono effimeri, con una sorta di svalutazione e minimizzazione dello slancio progettuale di Hollande. Invece bisogna tornare a considerare relevantissimo l'approccio keynesiano, non come banale e semplice *deficit spending*, che nemmeno lo stesso Keynes ha pensato si dovesse attuare: l'approccio dell'economista inglese è molto più complesso, e in alcuni miei lavori ne ho parlato. Keynes va poi integrato con Schumpeter, per esempio prendendo atto di tutti gli aspetti di distruzione creatrice, che in effetti sono in atto: ma le condizioni in base alle quali dalla distruzione può nascere nuovo sviluppo non nascono spontaneamente, non gemmano così dal mercato. Ci vuole appunto un intervento pubblico, ci vuole un *big push*, una grande spinta incardinata su progetti: è questo che mi porta a tanta insistenza sulle questioni dell'intervento pubblico e del lavoro. La prima articolazione che l'intervento pubblico deve trovare è quella del lavoro.

Incrociando dato congiunturale con dato strutturale, l'operazione di fondo che dobbiamo fare – quando cito Schumpeter e vorrei citare i grandi economisti svedesi socialdemocratici alla Myrdal, Kalesky, Kaldor, i grandi della scuola Keynesiana, della scuola di Cambridge, e quindi un approccio keynesiano molto mosso – è dare molto rilievo, in base alle indicazioni degli studiosi citati, ai problemi della domanda, ovviamente, ma molto anche ai problemi dell'offerta.

ERE – A cosa si riferisce quando parla di maggiore attenzione all'offerta?

PENNACCHI – Io credo che su tali temi ci sia un limite, che è anche un limite della Cgil, che è poco attenta alle questioni di offerta e alla riconversione, alla necessità della ristrutturazione. Essere attenti alle necessità di offerta porta a prendere atto che esistono eccessi di capacità produttiva in alcuni settori e invece difetti di capacità produttiva in altri. L'auto è uno di questi: ci sono eccessi di capacità produttiva pari addirittura al 70% della capacità installata. Se non si incorporano queste questioni poi si va a sbattere, come secondo me un po' è andata a sbattere la Fiom.

Ma una cosa molto interessante di questa interazione tra livello congiunturale e livello strutturale, politiche della domanda e politiche dell'offerta, breve periodo e medio/lungo periodo, viene anche da un aspetto a lungo studiato proprio da Keynes, ed è la questione della trappola della liquidità, che l'economista metteva in evidenza sulla base proprio della ricostruzione di problemi del capitale, non solo del lavoro. Questi problemi erano legati all'efficienza marginale decrescente del capitale, e quindi al calo dei rendimenti che erano il portato di una fase

di sovrainvestimenti, che lui aveva analizzato a suo tempo. Il periodo caratterizzato solo dagli investimenti aveva determinato, nell'analisi di Keynes, una depressione delle aspettative di profitto, e per questa ragione la ricchezza che si era accumulata veniva detenuta in forma monetaria e non veniva più indirizzata agli investimenti. Oggi si sta creando una situazione esattamente di questo tipo.

ERE – In che senso ritiene che si stia creando una nuova “trappola della liquidità”, sul modello di quella studiata da Keynes?

PENNACCHI – L'enorme liquidità che viene creata dalla Banca centrale europea di Mario Draghi con misure non convenzionali e con politiche monetarie accomodanti, non trova la via degli investimenti, viene accumulata lì e non viene utilizzata.

C'è anche un altro elemento delle analisi di Keynes che torna. La trappola della liquidità si sta creando esattamente dopo una fase di eccesso di investimenti, che è stata la fase della bolla “dot com”, durante la quale si erano creati eccessi di capacità produttiva e, conseguentemente, una diminuzione delle aspettative di profitto. In seguito a situazioni come queste Keynes dice che solo il motore pubblico può fungere da supporto e può rilanciare una nuova fase di sviluppo.

Quello però di cui noi abbiamo bisogno non è soltanto di rilanciare la crescita con un *big push*, con un operatore pubblico, ma abbiamo bisogno anche di cambiare la natura e la qualità della crescita in corso d'opera, se son vere le cose che dicevo sulla finanziarizzazione, la *commodification*, il consumismo, senza dimenticare anche l'esigenza di cambiare gli stili di vita, il modo di vivere, per esempio l'organizzazione delle città.

ERE – Pensa ad una rinnovata attenzione ai nessi fra qualità della vita, nei vari aspetti (lavoro, cura, abitazione, e così via) e sviluppo?

PENNACCHI – Territorio e città possono diventare uno dei principali nodi della riqualificazione delle filiere energetiche, delle filiere infrastrutturali, della mobilità, e così via, che possono, a loro volta, diventare gli ambiti nei quali creare lavoro: fare un piano per creare lavoro per giovani e donne guardando al complesso intreccio di progetti di riconversione ambientale, in senso ampio, possibili a partire da territorio e città.

Questo è quello che la Cgil dovrebbe fare e che credo si stia apprestando a fare. Io coordino il forum per l'economia della Cgil, e un sottogruppo di questo forum lo abbiamo proprio destinato a elaborare un “Libro bianco” per la creazione di lavoro per giovani e donne.

ERE – I project bond e gli eurobond di cui si parla tanto potrebbero forse trovare in questi progetti uno dei loro ambiti di applicazione elettivi..

> *L'enorme liquidità che viene creata dalla Banca centrale europea di Mario Draghi con misure non convenzionali e con politiche monetarie accomodanti, non trova la via degli investimenti, viene accumulata lì e non viene utilizzata <*

> All'ordine del giorno certamente c'è la necessità di fare grande spazio ai servizi (altra cosa che la Cgil un po' troppo industrialista dovrebbe recepire: bisogna andare verso un'economia dei servizi, della conoscenza, dell'informazione) <

PENNACCHI – Ma certamente. Tutto il ragionamento che ho fatto deve prevedere una dimensione europea attiva e fondamentale. Però l'insistenza anche sulla dimensione culturale e sugli aspetti nazionali degli interventi mi sembra essenziale.

C'è sicuramente una dimensione europea da mobilitare, da incalzare. Lo stesso governo Monti può fare di più di quello che ha fatto finora, sfruttando ora anche la presenza di Hollande: c'è moltissimo da fare, a partire dal cambiamento delle funzioni della Banca centrale europea. Noi abbiamo bisogno di una Bce come prestatore di ultima istanza, di una maggiore capitalizzazione della Banca europea degli investimenti, per avviare nuovi progetti, degli Eurobond, degli Europroject, per le grandi reti infrastrutturali, della *Transaction tax*, la tassa sulle operazioni finanziarie da cui ricavare le risorse per avviare queste nuove iniziative.

Ma c'è anche una dimensione nazionale da attivare. Obama per il piano fiscale 2012/2013 intanto sposta il raggiungimento di un deficit del 3% sul Pil – non si pone nemmeno l'obiettivo del pareggio di bilancio – al 2017; aumenta poi le tasse enormemente, perché abolisce i benefici fiscali per 1500 miliardi di dollari che Bush aveva garantito a ricchi e superricchi; aumenta anche le tasse alle *company*, alle *corporation*; adotta la famosa regola Buffet, che il miliardario americano aveva suggerito per tassare i più ricchi. Lancia infine due piani, uno da 330 miliardi di dollari a sostegno immediato del lavoro, intervenendo ad esempio sul *Earning income tax credit*, dando quindi benefici che avranno effetti sui redditi netti dei lavoratori, e lancia un grande piano di 347 miliardi di dollari per ferrovie, reti, strade, ospedali, asili nido, un Fondo per il manifatturiero col quale vuole riportare una parte della manifattura negli Stati Uniti d'America, con grande attenzione anche per ricerca e sviluppo. Anche perché all'ordine del giorno certamente c'è la necessità di fare grande spazio ai servizi (altra cosa che la Cgil un po' troppo industrialista dovrebbe recepire: bisogna andare verso un'economia dei servizi, della conoscenza, dell'informazione) ma c'è anche un'operazione di reindustrializzazione da fare, come è all'ordine del giorno anche in Francia.

Quando io dico che pure Obama a livello nazionale negli Stati Uniti fa questo, mi si risponde: “Ma l'Italia non è un paese grande e potente come gli Stati Uniti, che possono detenere anche il signoraggio, il potere del dollaro”. Questo è vero, ma non è vero che non ci siano dimensioni nazionali che possono essere ricavate.

Io mi domando: che cosa impedisce, se non un blocco culturale, di fare una patrimoniale, o di usare una qualunque altra risorsa, una parte dei proventi di una lotta più conseguente all'evasione

fiscale, per destinare risorse ad un Piano per il lavoro per i giovani e le donne in Italia? C'è bisogno anche di queste dimensioni nazionali. La gravità delle situazione è tale che esitare sarebbe colpevole.

ERE – Sindacalmente ci sentiamo vicini al modello tedesco, reclamiamo spazi di democrazia economica. Come vede la possibilità di una maggiore attenzione al modello renano?

PENNACCHI – Penso che sia vitale avere attenzione a questo tema e comunque riproporsi in un discorso di democrazia economica. Anzi, se posso essere sincera devo dire che il limite maggiore che ho visto nella Cgil negli anni passati è stata proprio la sordità a questo tipo di ragionamento e discorso. La crisi d'altro canto ci dice con estrema chiarezza, che i due fattori determinanti sono stati: da una parte, le disuguaglianze, elemento *clou* della crisi globale, che sono state legate, dall'altra, alla finanziarizzazione. La veicolazione dei profitti, degli incrementi di produttività verso la finanziarizzazione, le *stock option* e così via, ha accentuato le disparità.

Nella creazione delle disuguaglianze, delle disparità, e nella finanziarizzazione ha funzionato moltissimo anche l'approccio della *share holder value*, la visione dell'impresa destinata solo a creare valore per l'azionista, provocando una visione a breve termine, guardando soltanto al profitto immediato, che poi si riversava nelle *stock option*, cosa che ha creato una desertificazione terribile dal lato della produzione, dell'economia reale.

Il nuovo modello di sviluppo deve mettere in campo anche nuove visioni dell'impresa, recuperare molti aspetti estremamente positivi delle teorie manageriali che non a caso nacquero dopo la grande crisi degli anni Trenta negli Stati Uniti e poi vennero importate in Europa, di cui è stato un esempio eccellente in Italia Adriano Olivetti. Bisogna riprendere tutto il positivo di quei modelli e crearne di nuovi, ispirandosi certamente a quanto di positivo c'è nel modello renano-tedesco, ma io dico di più, anche a forme più avanzate tipo il piano Meidner della Svezia. Io riprenderei un discorso su tali modelli, e farei una grande battaglia culturale, perché c'è un grande lavoro anche culturale da fare, se non vogliamo fermarci alle declamazioni.

> Il nuovo modello di sviluppo deve mettere in campo anche nuove visioni dell'impresa <